

Cattolici e comunisti: che cosa è cambiato?

Vi parlo di un incontro inevitabile

I risultati di una stagione venuta a maturazione negli anni Sessanta e Settanta - Come impostare oggi il rapporto tra fede e politica

Gli ultimatum della storia

La Chiesa di fronte al tema della liberazione

Quelli sono i termini nuovi del rapporto tra comunisti e cattolici, di fronte ad interroganti che inquietano il mondo contemporaneo in rapido mutamento, e dopo la particolare esperienza italiana di questo triennio? Sul tema, sollevato da una riflessione di Gianni Baget-Bozzo, pubblichiamo ventitré articoli di Mario Gozzini e Carlo Cardia. Nella discussione, sono già intervenuti, su queste colonne, Savino Vertone, Giuseppe Chiarante e Pierluigi Onorato.

Gli interventi di Baget-Bozzo, sempre intellettualmente lucidi e provocanti (anche se un poco infanzuolati, data la frequenza), risentono talvolta di un'impressione anticipatrice che gli va ascritta a merito perché scuote pietrismi e rassegnazioni, ma che non è abbastanza in conti con la durezza della realtà. E' il caso di certi suoi giudizi sulla DC: è il caso, almeno in parte, della lettera a Raichlin apparsa sull'Unità della domenica di Pasqua sui rapporti fra cattolici e comunisti.

Ammettiamo che la stagione del dialogo e del compromesso sia finita. Ma prima di volgersi al decisivo salto di qualità che sarebbe richiesto dai tempi, occorre un bilancio attento della « fecondità » di quella stagione. Non basta, mi pare, limitarsi a constatare che i rapporti « fra queste forze storiche non sono più quelli degli anni sessanta ». Baget-Bozzo intende sotto il nome « cattolici » la Chiesa, non la DC. E' una posizione corretta, ho sempre pensato che il vero soggetto del dialogo e del compromesso non era il « partito cristiano » ma l'intera comunità credente con la sua struttura istituzionale, dal papa all'ultimo laico, con questa appunto come una forza che si muove nella storia e contribuisce a costruirla.

Ora, una parte (senza dubbio minoritaria ma consistente) di questa comunità sta coi comunisti, si identifica politicamente in loro: senza che i soggetti politici non abbiano problemi oggettivi di comunione, per lo meno sul piano sacramentale, decisivo per la fede. Questo aspetto della realtà è frutto della « stagione feconda » venuta a maturazione negli anni sessanta e settanta.

Da un lato, c'è la crescita della Chiesa: messa anche energeticamente in

questione dall'altra « forza storica », si è resa conto che la difesa dell'uomo viene prima della difesa di se stessa. Così, « la liberazione da ogni stato di cose oppressivo è parte integrante della predicazione del Vangelo » (Sinodo dei vescovi 1971).

Dall'altro lato, c'è la crescita di una parte almeno del movimento comunista, soprattutto del partito italiano: si relativizzano le pretese scientifiche e deterministiche del marxismo alla luce dell'esperienza storica; la trasformazione delle strutture economiche non produce di necessità la scomparsa né della religione né della guerra; non c'è più Stato né partito guida, il partito cessa di presentarsi come un surrogato di chiesa; la persona, con le sue scelte più intime, viene prima sia del partito sia dello Stato; il marxismo è concepito in modo « non religioso », appunto relativizzato a patrimonio culturale e politico passibile di letture diverse e anche divergenti,

senza che ciò costituisca scisma né scandalo. Tutto questo processo, culminato nelle acquisizioni del XV Congresso del PCI, non sarebbe stato possibile senza quel che è avvenuto nella Chiesa.

Dunque l'influenza reciproca è già un dato storicamente inegabile e la strada è aperta per una « fecondità » ulteriore. Peraltro, anche qui, prima di spostare il discorso troppo in avanti, bisogna consolidare il cammino percorso. Per quanto riguarda la Chiesa, l'alternativa secca posta da Baget-Bozzo o mons. Lefebvre o mons. Romero — è certo suggestiva nella sua forma simbolica; ma rischia di rimanere astratta, comunque scarsamente applicabile alla dinamica di una comunità che, per procedere unita, per portare tutti i suoi componenti su linee più avanzate di interna coerenza, ha bisogno di tempi lunghi e pazienti. Ci sono allora problemi più limitati da mettere a fuoco. La difficoltà perdurante a

« capire » i confratelli nella fede che stanno coi comunisti da parte di tanti cattolici, ecclesiastici e laici; il timore della cosiddetta « strumentalizzazione », anche sul terreno della pace (lo si vede in questi giorni), dovuto al riflesso condizionato che induce, per istinto difensivo, a ritenere il « partito cristiano », nonostante tutto, un coefficiente di sicurezza; il silenzio imbarazzato sulle tesi e sul nuovo statuto del PCI che tolgono la terra sotto i piedi di chi si sente ancora legato allo schema della assoluta incompatibilità.

Resta dunque da perseguire l'obiettivo del riconoscimento pieno e aperto (non soltanto di fatto) che si può professare la fede cattolica e appartenere alla Chiesa militando coi comunisti. Per arrivare a questo, bisogna saper cogliere ogni possibile occasione per mettere in evidenza la realtà vissuta che tesi e statuto hanno espresso, confermando, promosso. C'è qui una responsabilità che non può



La seconda fase della mostra medica

Il '500 toscano nelle sue città

ROMA — Mentre a Firenze si fanno file incredibili — sono già 700 mila i visitatori — per poter vedere le mostre dedicate alla cultura, alla scienza e all'arte, riunite sotto il grande tema di « Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del '500 » e allestite in sette famosi palazzi e nella chiesa di S. Stefano al Ponte, ieri mattina è stato presentato dall'assessore Tassinari, dai professori Prini e Borsari, in una conferenza stampa organizzata dalla Regione Toscana presso la Associazione Stampa Estera, il secondo atto — il manifesto è di Polon — del programma delle mostre « La Toscana nel '500 » che si annuncia altrettanto importante per le ricerche, la mobilitazione di studiosi e tecnici, gli studi, i restauri, che l'hanno preparato e per i documenti e le opere d'arte presentati.

E' un secondo tempo spettacolare e da maggio a ottobre con l'impegno di comitati locali coinvolgerà i maggiori centri della Toscana: Siena, Grosseto, Impruneta, Prato, Pistoia, Livorno, Pisa, Lucca e Arezzo. Nei locali medievali del Palazzo Pubblico di Siena, ordinatore Adampietro Torrici, si apre una grande mostra dell'arte a Siena nella seconda metà del '500.

Nella restaurata Fortezza Medicea di Grosseto, ordinatrice Marisa Forlani Conti, viene presentata una eccezionale raccolta di documenti che aprono uno spaccato sulla realtà storico-territoriale dello Stato senese dopo la conquista medicea (1555-1600). Particolare rilievo, ordinatore Adampietro Torrici, si apre una grande mostra dell'arte a Siena nella seconda metà del '500.

Nella restaurata Fortezza Medicea di Grosseto, ordinatrice Marisa Forlani Conti, viene presentata una eccezionale raccolta di documenti che aprono uno spaccato sulla realtà storico-territoriale dello Stato senese dopo la conquista medicea (1555-1600). Particolare rilievo, ordinatore Adampietro Torrici, si apre una grande mostra dell'arte a Siena nella seconda metà del '500.

Una vera e propria rivisitazione medicea della città è stata fatta per Pistoia dove, nella fortezza di S. Barbara, ordinatori Cecilia Mazzi e Carlo Sisi, si è allestita una mostra documentaria di tale rivisitazione di luoghi urbani e di opere d'arte; mentre il Museo Civico affianca opere del '500 di recente restaurato.

Livorno e Pisa furono profondamente modificate sotto i Medici: Livorno valorizzata come scalo commerciale con il porto attivissimo e i sistemi di difesa che ebbe una ricca e complessa vicenda edilizia; Pisa strutturata come centro amministrativo e città di studi universitari con la fondazione di numerosi istituti scientifici; e poi la ristrutturazione del Duomo, dopo l'incendio del 1430 del '500, con l'impiego degli artisti che gravitavano a corte dei granduchi. Unificate come tema, « Livorno e Pisa: due città e un territorio nella politica dei Medici », le due mostre sono allestite, a Livorno, ai Bottini dell'Olio e, a Pisa, in Duomo e nel Palazzo dell'Ordine dei Cavalieri di S. Stefano.

Lucca restò libera repubblica dal 1430 al 1798 e godette di un suo spazio di autonomia nella Toscana medicea in forza della sua classe imprenditoriale, dei suoi mercanti e dei suoi banchieri attivi in tutte le piazze d'Europa: Giovanni Arnolfini e la moglie furono ritratti in un dipinto straordinario del 1434 da Jan van Eyck. La mostra che si apre a Lucca nel Palazzo Pubblico, ordinatrice Isa Belli Barsali, è dedicata ai « Palazzi dei mercanti della libera Lucca del '500 » e alla vita che vi si conduceva.

Infine, nella Casa del Vasari ad Arezzo, ordinatrice Anna Maria Matzeck, saranno esposte preziose carte dell'archivio del grande pittore e storico d'arte dal « Libro delle Ricordanze » allo « Zibaldone ».

Dario Micacchi

Nella foto: « Natività di Maria » di Casolani, uno dei dipinti in mostra a Siena nel quadro delle esposizioni « La Toscana nel '500 »

Una sequenza errata sul piano teorico

Se ci sono ancora del Lefebvre fra i comunisti, per i quali l'identità marxista risulterebbe adulterata e compromessa dalla professione di fede, co-sicché i cristiani potrebbero essere soltanto dei compagni di strada, destinati a lasciare o la fede o i comunisti, direi che si tratta di integralisti non disposti ad accettare la lezione della storia: per loro il marxismo è ancora una « religione », in grado di rispondere a qualsiasi domanda.

Un'altra questione riguarda l'uso, non ancora abbandonato, della « sequenza » comunisti, socialisti, cattolici: sbagliata sul piano teorico, politicamente dannosa. Infatti, si accredita l'idea che i cattolici comunisti o socialisti sono animali strani, compagni di serie B, comunque irrilevanti: si attribuisce poi a « cattolici » una valenza immediatamente politica come se si

trattasse di un partito (alla stessa stregua di comunisti e socialisti) mentre sono Chiesa (né comunisti né socialisti lo sono, né vogliono esserlo). Se poi si intende il movimento cattolico-democratico, che tanta parte ha nella storia del nostro paese, finché i suoi militanti si riconoscono nel partito ora diretto dall'on. Piccoli e dal sen. Donat Cattin chiamiamoli col loro nome, cioè democristiani.

Vorrei ci si domandasse, in terzo luogo, se avviene che i compagni credenti tendano non dico a dissimulare ma almeno a privatizzare al massimo la loro professione di fede, e gli atti che la esprimono. Se è così (e non mi sentierei di escluderlo), si deve pensare che si tratta di una tendenza ormai priva di fondamento teorico, e tanto più ingiustificata in un partito che si è sempre distinto dai socialisti e dai « laici » proprio per

il rifiuto di ridurre la Chiesa nella sfera privata e per il riconoscimento della sua presenza pubblica.

Ma Baget-Bozzo propone questioni ben più vaste. Parla di « problemi e cambiamenti radicali ». Molto semplicemente, e prima di qualsiasi discorso sulle soluzioni e sui progetti: per poter affrontare con buone probabilità di successo gli inediti ultimatum che la storia ci impone — la guerra nucleare, ma anche l'assurdezza delle risorse, la fame, l'inquinamento — bisogna che tutti, quali che siano le ispirazioni di fondo, « credenti o no, rinunziando alla pretesa di farcela da soli. L'Occidente capitalista come l'Oriente socialista ».

I comunisti italiani lo hanno capito da tempo e la loro politica interna e internazionale, si muove in questo senso. Quanto alla Chiesa, anche se certe affermazioni del papa sembrano manifestare un'inclinazione diversa, rimane in-

controvertibile verità, teologica e storica, che i cattolici in quanto tali non godono di nessuna particolare abilitazione a risolvere meglio dei non cattolici i problemi del mondo. Né è consentito illudersi che il marxismo, sia pure al plurale, detenga in esclusiva la chiave del futuro.

Alla base dei « mezzi puzi » invocati da Baget-Bozzo mi sembra debba stare proprio questa ammissione di insufficienza, questo riconoscimento di aver bisogno gli uni degli altri. La fede cristiana rappresenta una riserva critica preziosa (anche per chi non la condivide) contro le assolutizzazioni degli assetti politici: una riserva disalienante da cui possono rigenerarsi vie via creativamente le speranze.

« Bisogna cambiare questo mondo e poi si dovrà ancora cambiare il mondo cambiato »: Brecht non penso di esprimere, con questo celebre aforisma,

Mario Gozzini

Ma occorre anche un progetto politico

Il « lavoro comune » per una ricerca razionale di soluzioni che trasformino la nostra società - Le due fasi del dialogo e della laicità - Lefebvre e Romero

te un po' tutti, hanno modificato la storia del nostro paese, ed in qualche modo hanno riflesso momenti di una storia più vasta che ha interessato altri popoli, e lo scetticismo internazionale nei confronti di questa politica di « lavoro comune ».

Ma, ciò nonostante, e se guardiamo a quanto accade nelle vicende più recenti in campo internazionale, quel valore della « laicità » che fa riconoscere a ciascuno le « potenzialità » degli altri, e che apre la strada ad una « possibile » cooperazione (a diversi livelli) per i fondamentali interessi comuni, è tutt'altro che radicato e « sicuro » in un mondo che è percorso da crisi di diversissima natura.

Ed è qui che si pone un tema centrale, più volte emerso nel dibattito di questi giorni, che attiene alla analisi del rapporto tra Chiesa e società contemporanea. Giovanni Paolo II ha ripetuto ad esempio il richiamo all'uomo contemporaneo a riconoscersi nella Chiesa per ritrovare la soluzione ai mali più drammatici di cui soffre attualmente. Baget-Bozzo ha intravisto, invece, la Chiesa « costretta » in una alternativa sempre più pressante tra un « eufemismo strisciante » e una opzione netta e radicale come quella di Mons. Romero contro « il potere » perché a questa alternativa la spingerebbe la realtà odierna. Il card. Pellegrino ha ricordato a Baget-Bozzo che ci sono altre Chiese, quella « silenziosa dei poveri » ad esempio che non agisce come Romero ma che certo non

« ridurre tutto a uno scontro tra ideologie, è che non tiene conto neanche di quanto avviene nella Chiesa stessa. Può sembrare facile vedere le ragioni della crisi delle società industriali, dell'isolamento antropologico dell'uomo moderno, dei conflitti che esplodono nel mondo, tutte riducibili al prevalere dell'ultramodernismo, e del marxismo materialista poi: ma in questo modo non si spiega nulla; non si spiega nulla, cioè, del fatto che la Chiesa riceve e sente gli stessi temi, gli stessi problemi che tirano e sentono « gli altri », laici, marxisti, ecc.

Di più. Dietro questo richiamo c'è un pericolo più grave, su cui, io credo, occorre essere rigorosi. Ridurre i mali storici della società contemporanea a risultati dei mali teorici sorti nei secoli scorsi può essere un modo di andare incontro alla « tendenza » — si potrebbe dire quasi al « bisogno » — di comprendere questo « mondo difficile » attraverso spiegazioni molto, « troppo » semplici. Ma proprio a questa tendenza si deve reagire con rigore teorico e culturale, perché non c'è una « causa » sola, unica e ultima, di tutto ciò, e se la si cerca nella « deviazione storica » dal solo della trascendenza, o della Chiesa, si offre un'altra rinnovata immagine consolatoria della religione e della Chiesa.

E' vero invece che il « livello nuovo » dei problemi che conosce la società oggi richiede a tutti una « nuova razionalità », capace di scruverla dentro i fatti storici reali, anche se questi sono sempre più complessi e difficili, sul piano mondiale.

E c'è una dimensione « nazionale » del rapporto tra cattolici, comunisti, socialisti, ecc. che è il tempo stesso eguale e diversa rispetto a quella generale. L'istanza di Baget-Bozzo di avviare una nuova fase di questo rapporto nel nostro paese è indubbiamente giusta, e su di essa si è soffermato Chiarante. A me preme sottolineare un profilo. Anche per la nostra realtà è essenziale saper guardare all'area cattolica, per ciò che è, e non per ciò che vorremmo che fosse; e quindi con tutte le sue « sfaccettature, le sue pieghe, le sue « capacità di movimento ».

Attesa di una svolta

Ma proprio per questa caratteristica polarizzante del cattolicesimo italiano, l'esigenza di sviluppare un disegno politico nuovo di rinnovamento della società, fatto di contenuti precisi e insieme di lungo respiro, di proposte politiche e insieme di « valori ideali », rappresenta da una parte un modo per superare una concezione « statica » della « laicità », dall'altra costituirebbe un terreno nel quale si può chiedere la « partecipazione » di molte componenti cattoliche che sono oggi combattute dalla tentazione del ripiegamento o dall'attesa di una « mera attesa » verso una svolta che non si contribuisce però a realizzare. La capacità di trasformare un progetto politico di grande respiro in un « lavoro comune » fondato su una « ricerca razionale » di soluzioni di trasformazione del paese costituisce, tra l'altro, un modo per far riappropriare le contraddizioni esistenti tra larghi settori cattolici e una democrazia cristiana sempre più appiattita nella mera gestione del quotidiano.

Carlo Cardia

Uno strumento che separa

E già qui farei una osservazione. L'essere passati attraverso le due « fasi » appena ricordate, non sta a significare che esse hanno esaurito la propria funzione, che esse sono state assimilate nel profondo dai grandi momenti storici, cattolici, comunisti, socialisti, ecc. Un esempio non posto a nient'altro che al modo in cui alcuni temi sono stati trattati da Giovanni Paolo II a Torino (e in modo ancor più greve da Civiltà Cattolica nell'ultimo numero), quando si è voluto guardare ai fatti « storici » — a quelli, più generali, che la crisi della civiltà che stiamo attraversando, o ad altri, più tragici e specifici, come il terrorismo — con gli « occhiali della ideologia », con uno strumento cioè che, subito, separa, « divide », « condanna ».

Certo, la « fatica » e la « profondità » del processo aperti in Italia negli ultimi due decenni ha pure un senso se il card. Michele Pellegrino, e Carlo Bo, sul Corri-

Legittimazione nelle masse

Ma forse, proprio questo dibattito, induce a suggerire una « nuova analisi » adeguata alla realtà della Chiesa di oggi, che non consente alcuna riduzione ad unum perché vive in tutte le sue pieghe le diverse realtà del mondo contemporaneo, e non è più scriterata, come una volta, da una parte sola. Queste « pieghe » a loro volta si riflettono all'interno della Chiesa e legittimano, a volte, anche alcune « verità parziali ». In quelle aree nelle quali lo scontro storico tra la « oppressione sociale » e l'emancipazione raggiunge i limiti dello scontro armato, la scelta di Romero, o la testimonianza della « teologia della liberazione » diviene emblematica per una Chiesa che ambisca ad una « legittimazione » nelle masse e nella società civile. Ma altrettanto è vero che dove la articolazione della società civile si è fatta più ricca e profonda, il rapporto tra Chiesa e realtà politica è più complesso, meno riducibile ad una alternativa secca e pona, per ciò, problemi diversi e più ardui.

Sotto questo profilo, anzi, la vera obiezione che si può fare al richiamo puramente « ideologico » o « religioso », prima ricordato, che tende

La parola del poeta tra Genova e New York

Autori italiani e americani in un « incontro-scontro »

Strenua protagonista del discorso culturale di questi anni smentiti, oggetto anche da noi come da tempo in America, di pubbliche letture, di incontri, di convegni, la poesia si propone oggi più che mai, a chi la crea e a chi la usa (al poeta, al critico, al lettore) come uno strumento di trasformazione. Trasformazione del linguaggio poetico, e del linguaggio poetico stesso, oggi più che mai, scarse nuove solchi per la comunicazione.

Questo è, almeno, quanto mi sembra di poter confermare al margine della mia partecipazione come « critico » al convegno « Genova - New York/Poesia e interpretazione » (filato dalla Fondazione Schlesinger, realizzato dalla Provincia di Genova con la collaborazione del Centro Turati e del Graduate Center di New York, e organizzato da Ettore Bonessio di Terzet), che nei giorni scorsi ha impegnato in un confronto diretto con se stessi, con il proprio verso, e con i critici (nel-Forse il linguaggio poetico, e del linguaggio poetico stesso, oggi più che mai, scarse nuove solchi per la comunicazione.

Questo è, almeno, quanto mi sembra di poter confermare al margine della mia partecipazione come « critico » al convegno « Genova - New York/Poesia e interpretazione » (filato dalla Fondazione Schlesinger, realizzato dalla Provincia di Genova con la collaborazione del Centro Turati e del Graduate Center di New York, e organizzato da Ettore Bonessio di Terzet), che nei giorni scorsi ha impegnato in un confronto diretto con se stessi, con il proprio verso, e con i critici (nel-

momento dell'invenzione, quasi metalli non ancora raffreddati, di un spettacolo che non avviene) di William Bronk.

Per altri poeti il dichiararsi in pubblico coincide piuttosto con una definizione del linguaggio proprio e del proprio tempo. Charles Simik e William Matthews, in modi differenti immersi nel sole della tradizione moderna, dal surrealismo all'immagine e oltre, sostengono il ruolo della poesia come investigazione, essa stessa realtà in mutamento. Se Ernesto Calzavara si pronuncia suggestivamente sulle radici visionarie del dialetto in cui si esprime « del suo « contro-paesaggio », Andrea Zanzotto scava in profondità nella sua personale ricerca di una pre-lingua, e narra il suo confronto con l'Arcadia perpetua », e i truccati delle forme defunte « della tradizione », da un lato, e con il « neorealismo celestiale » del giovane dall'altro. Il plurilinguismo, la stratificata cultura illuministica, chassidica, cabalistica, ebraica, al polo opposto e complementare, secondo l'interpretazione di Cesare Segre, le coordinate che definiscono il sorprendente discorso poetico di Allen Mandelbaum, traduttore di Virgilio e di Dante, mediatore fra le due tradizioni: l'italiana, con le sue origini antiche, e l'americana con la sua forte disposizione acquisitiva di altri linguaggi e la sua singolare intonazione « orale ».

Marisa Bulgheroni